

SUL FUTURO IL PESO DEL DEBITO

di MARCO FORTIS

SONO almeno 15 anni che gli Stati Uniti mentono a se stessi: da quando è cominciata la grande delocalizzazione produttiva all'estero; da quando la finanza, condotta in modo sempre più spregiudicato, ha cominciato a prevalere nettamente sull'economia reale; da quando il ceto medio americano è entrato in crisi e reddito e ricchezza si sono sempre più concentrati nella fascia più abbiente della popolazione; da quando il Pil Usa ha smesso di saper crescere senza l'ausilio artificiale di «bolle» (l'equivalente del doping nello sport).

Gli Stati Uniti, beninteso, restano un grandissimo Paese, con molte risorse naturali (da un po' gli americani hanno anche a disposizione la nuova fonte strategica dello «shale gas»). Hanno poi un sistema di istruzione formidabile, una società dinamica e buone istituzioni. Inoltre, continuano a battere la moneta del mondo, il dollaro, in cui sono prezzati petrolio, oro e materie prime, e mantengono la leadership militare del pianeta. Ma le «bolle» per lungo tempo hanno nascosto un'amara verità. Hanno impedito agli americani di accorgersi che si stavano impoverendo, indebitandosi troppo e perdendo potere relativo come potenza economica. Un processo che nessun presidente Usa, da Clinton in poi, ha potuto o saputo arrestare. E che, forse, nemmeno il nuovo presidente riuscirà a invertire. La prima grande «bolla» che ha illuso gli americani è stata, nella seconda metà degli anni '90 del secolo scorso, quella della cosiddetta «new economy». Quando bastava aprire in un qualunque sottoscala un laboratorio di ricerca in biotecnolo-

gie o in tecnologie della comunicazione, vantarsi di avere un brevetto innovativo e quotarsi in Borsa per avere subito buone possibilità di arrivare a capitalizzare in poco tempo quasi come un grande gruppo della «old economy», solido e collaudato da decenni. Ma, purtroppo, non tutti erano dei Bill Gates o degli Steve Jobs. Molte imprese «tecnologiche» emergenti si sono rivelate degli autentici «bidoni». Lo stesso campione dell'energia Enron, prima finito sulle copertine dei settimanali economici di tutto il mondo come modello di impresa innovativa, è poi fallito miseramente e resta oggi solo l'esempio di una delle più grandi truffe della storia ai danni dei risparmiatori. La prima grande «bolla» è così scoppiata fragorosamente nel 2001 riportando indietro la lancetta delle Borse e dello stock della ricchezza privata americana.

Dopo il drammatico choc dell'11 settembre, gli Stati Uniti hanno ripreso fiducia non solo perché hanno reagito prontamente sul piano militare portando la guerra in Afghanistan per punire Al Qaeda e successivamente hanno abbattuto Saddam Hussein in Iraq, ma anche perché sulle ceneri della precedente «bolla» dell'economia ne è nata subito una nuova, di gran lunga più potente: la «bolla» immobiliare-finanziaria, che per altri 5-6 anni ha sospinto artificialmente la crescita del Pil, dei consumi e dell'occupazione. La storia è nota: negli Stati Uniti dal 2002 al 2008 i cittadini hanno cominciato a comprare casa in massa indebitandosi forsennatamente. Lo hanno fatto tutti, persino i disoccupati, invogliati a ciò sia dalla politica sia dalle ban-

che stesse, che hanno prestato denaro in modo spericolato. I debiti per i mutui sono stati poi disinvoltamente impacchettati nei titoli tossici, che per qualche tempo sono sembrati buoni ma poi si sono rivelati marci come in effetti erano, avvelenando l'intera finanza mondiale e provocando la più grande recessione planetaria dai tempi del 1929.

Eppure per gli americani oggi la «verità» è soprattutto un'altra: e cioè che i problemi finanziari della Grecia prima e dell'Eurozona intera poi possano adesso «contagiare gli Stati Uniti». Ciò è stato affermato dallo stesso presidente Obama in diverse occasioni negli ultimi tempi. Evidentemente oltreoceano si sono dimenticati in fretta che la crisi è scoppiata proprio da loro, con il fallimento della Lehman Brothers, e che da lì è poi dilagata nel mondo contagiando i mercati.

Quando Obama, dopo essere stato eletto presidente il 4 novembre 2008, ha preso in mano le redini degli Stati Uniti, il 20 gennaio 2009, il debito federale americano ammontava esattamente a 10.627 miliardi di dollari, di cui 6.307 finanziati sul mercato. Il 2 novembre scorso, alla vigilia delle elezioni, il debito pubblico Usa risultava invece cresciuto al livello di ben 16.206 miliardi, di cui 11.394 finanziati dal mercato. In altre parole, sotto Obama il debito pubblico è aumentato in totale di quasi 6.000 miliardi, cioè del 53%, e quello finanziato sul mercato addirittura dell'81%. Secondo il Fmi, il debito degli Stati Uniti toccherà nel 2013 quota 112% in percentuale del Pil (dal 67% che era nel 2006). E ciò senza considerare nel computo i debiti degli Stati federali e quelli dei colos-

siatali Fannie Mae e Freddy Mac (che fino al 2006-07 avevano finanziato a mani basse il mercato immobiliare). Alla seconda grande «bolla» americana ne è seguita dunque una terza, quella del debito pubblico, che, insieme alla stampa di moneta a pieno regime da parte della Fed, ha illuso gli Usa che la crescita non fosse finita, che Wall Street poteva tornare a volare, seppure senza creare abbastanza occupazione da recuperare quella perduta, e che sarebbe stato e che è tuttora possibile uscire presto dalla crisi mentre l'Europa invece è gravemente malata.

In campagna elettorale né Obama né Romney hanno spiegato chiaramente ai cittadini americani come sarà possibile frenare la corsa di questa terza «bolla» e, senza cadere nel baratro dell'incombente «fiscal cliff», bloccare il debito pubblico Usa evitando al contempo una dura recessione. Ma il nuovo presidente eletto non potrà tacere ancora a lungo la verità: anche l'America è molto malata e ha bisogno di una urgente cura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

